

ogni idea di costituire un nuovo partito rivoluzionario — socialisti rivoluzionari, sindacalisti insurrezionali, comunisti libertari e individualisti dell'anarchismo, si sono sentiti cuore a cuore, gomito a gomito, collo stesso proposito, di fronte allo stesso nemico, collo stesso tacito impegno di sbaragliare, insieme alla vecchia tirannia che agonizza, la nuova che temprata alla fiamma cupa delle frodi sapienti i ceppi ed i supplizi del domani.

Questo urge: inasprire quello scisma, approfondire quell'abisso, così che tra il passato e l'avvenire nessun ponte, nessun compromesso, nessuna transazione sia possibile.

Ed avremo lavorato per la comune redenzione più utilmente che non erigendo per gli affrancati di ieri un nuovo concilio, un nuovo vangelo, un nuovo ordine, ancora una catena.

STENKO RAZINE.



Spagna. — Maura aveva, è vero, affollato le galere di Catalogna, dopo l'insurrezione dell'ultimo Luglio, di quanti non fossero in voce di sudditi fedeli e devoti, ed erano stati per mesi e mesi lo scempio di ogni libertà, le orgie sanguinose e feroci della Santissima Inquisizione. Ma poi, travolto dal turbine dell'indignazione civile del vecchio e del nuovo continente, il regio provveditore del garrote e delle forche borboniche era stato cacciato come un ladro dal potere, sul quale restauratore dello Statuto e del regime costituzionale, araldo di tutte le speranze e di tutte le libertà si assideva un liberale di vecchia marca, Morat y Prendergast.

Profughi e reclusi levarono in alto i cuori e le fronti: finalmente! poteva fremere in quelli, splendere su queste impune il loro sogno di risurrezione, potevano dai tristi esigli e dalle fosche galere del Sant'Uffizio tornare alle buone battaglie del pensiero dell'ideale e della vita!

E prima che fossero rinvenuti dal disinganno, dal disinganno di veder la libertà spagnuola sotto le ferree dande della ley de jurisdicciones del Moret, l'ipocrita rappresentante del liberalismo tradizionale aveva avuto sgambetto così traditore che se ne era andato, deciso ad abbandonar per sempre la vita politica.

Ma irrompeva salutato dalla gioia più viva nell'arringo politico il Canalejas, un radicale acceso, quasi un repubblicano, un anticlericale satanico ed un amante sincero della libertà... come si deve, senza arbitri e senza licenze.

Ebbene sono due governi liberali che sull'ostracismo del Maura sono passati senza... che nessuno se ne sia accorto, e la speranza di veder tornar nella vecchia Spagna con un decreto di larga amnistia un'ora di pace operosa e di fervida preparazione ad un avvenire meno incerto e meno minaccioso, è stata tradita da Canalejas come da Moret.

L'ultimo indulto non porta che insignificanti commutazioni di pena; dall'indulto sono espressamente esclusi i militari. I riservisti che, trattandosi della loro pelle, erano stati i primi ad insorgere ed a protestare contro la guerra — e sono quasi tutti padri di famiglia — non sono compresi nell'indulto. Le galere affollate da Maura e dai gesuiti non si sono schiuse ad alcuno!

Molti prevedono e temono alle prossime elezioni spagnuole un ritorno vittorioso di Maura e dell'Inquisizione.

Sono timori e previsioni superflue. Ha cambiato maschera e nome due volte, dall'agosto in qua, il governo spagnuolo, ma il regime è stato sempre quello di Maura, il cuore è stato sempre quello della Compagnia di Gesù!

— Si è suicidato la settimana scorsa buttandosi dal quarto piano Francisco Callis incapace di soffrire più oltre i tormenti cui le antiche ferite, complicate oggi dall'età, lo condannavano ormai senza requie.

Pochi ritroveranno questo nome oscuro nella loro memoria: Francisco Callis fu col Gana, col Mas, coll'Alsina, tra le vittime di Montjuich le più mostruosamente torturate: i tormenti atroci a cui cercò scampo nella morte sono le conseguenze del regime a cui per mano di Narciso Portas fu sottoposto in Montjuich regnando sulla Spagna gloriosa Sua Maesta' Cristianissima Alfonso 13!

Francia. — Labori dà le sue dimissioni da deputato perchè "la vita parlamentare è un eterno compromesso ver-

gognoso o, col denaro o col governo o colla demagogia. Lasies, il noto e rumoroso bonapartista del Giers, dà pure le sue dimissioni aggravandole coll'esplicita dichiarazione che alle prossime elezioni non ripresenterà la sua candidatura e che abbandona definitivamente la politica.

“Dodici anni di vita e di battaglie parlamentari mi hanno persuaso una cosa sola: che il parlamento è tutta la nausea, la politica tutta l'abbiezione”.

Povero parlamentarismo, se non ci fossero le reclute avidi ed affannose del campo sovversivo!

Perchè se Labori non vuol scontar la medaglietta coi compromessi vergognosi a cui si riduce nella terza repubblica la vita e la funzione del rappresentante del popolo, se Lasies buttando la medaglietta alle ortiche non si ripresenterà, affogato dalla nausea del parlamentarismo alle nuove elezioni, correranno la vecchia gualdana due nostre vecchie conoscenze: il cittadino Niel, ex anarchico, ex segretario della Confederazione Generale del Lavoro ed organizzatore delle sue più penose disfatte, che sarà candidato del partito socialista unificato a Bèziers; ed Hubert Lagardelle, direttore del *Mouvement Socialiste* che pone la sua candidatura a Lorient.

Lasciamo da banda il Niel; ha fatto tante capriole in questi ultimi dieci anni che a meravigliarci di quest'ultima non ci sarebbe sùgo. È un pagnottista e vuol arrivare al truogolo. La via ed il mezzo non l'imbarazzano, purchè arrivi.

Ma impressiona invece l'atteggiamento del Lagardelle.

Impressiona perchè il Lagardelle è una intelligenza ed un'energia; perchè è stato in Francia tra i più arditi i più lucidi i più tenaci teorizzatori del sindacalismo rivoluzionario; ed addolora anche, per quanto un uomo sia soltanto un uomo e per uno che se ne siano centinaia che vengono, addolora perchè rimane negli assetati di sincerità e di lealtà il dubbio che le ambiguità e tormentose distinzioni sindacalistiche tra **a-parlamentarismo** ed **antiparlamentarismo** non siano una preoccupazione dottrinale ma una valvola aperta ai calcoli meno puliti dei sindacalisti di maniera e di speculazione.

Perchè Hubert Lagardelle, fa soltanto il cammino che Marangoni ha già fatto con fortuna e Labriola rimettendoci il tempo il fiato e..... il credito.

Italia. — Ha guadagnato qualche cosa il papa a far bandire dal pergamone delle sacre botteghe che le grandi catastrofi di questi ultimi tempi, il terremoto delle Calabrie, le inondazioni di Francia, la eruzione dell'Etna, sono la meritata espiazione sferrata da dio onnipotente sull'umanità travolta per la china di tutte le perdizioni!

Le chiese risorte come per incanto sulle due rive del Faro rimangono disperatamente deserte, ed un corrispondente della *Vita* ha potuto constatare che dalle barracche di quei poveri contadini, fino a ieri superstiziosi e bigotti, le immagini dei santi ed i crocifissi del biondo di Nazaret sono concordemente banditi.

Poichè il buon dio condanna tanti innocenti all'ecatombe nella sua rabbia cieca, poichè egli infligge espiazioni irrimediabili per colpe che nessuno ha commesse..... fuori di casa il buon dio!

È logica discutibile perchè basata sopra un presupposto fallace, e sarebbe temerario indurre una speranza d'improvvisa resurrezione; ma è momento propizio alle buone seminagioni d'eresia, e darà buon frutto se i liberi pensatori d'Italia sapranno trarre profitto dalle sdegnose rivolte con cui rispondono i contadini di Calabria e di Sicilia all'intolleranza cretina di Pio X e dei suoi lanzichenecchi insottanati.

Egitto. — I pubblicisti egiziani — come tutti quelli del vecchio continente del resto — avevano avuto un anno fa commenti acri assai per le spaccate grottesche di Teddy Roosevelt. Ora al paradossale ciarlato non è parso vero tornando dalle grandi caccie dell'Uganda mostrare ai giornalisti Egiziani che quanto a faccia tosta l'ex-presidente della grande repubblica nord Americana poteva dare dei punti agli ippopotami del Nairobi. E li ha convocati all'Università del Cairo per insegnare ad essi quale sia l'ufficio e la missione della Stampa. Ha tenuto ad essi uno dei suoi soliti sermoni fanfuleschi nel tono equivoco del frate e del magnaccia deplorando i tentativi di perduellione nazionalista e proclamando primo fra tutti il dovere della tolleranza religiosa.

Credeva d'aver soggiogato della sua corpulenta sfacciataggine e dei suoi gesti di beccaio quegli arabi smilzi e sonnolenti quando un vecchio giornalista levatosi

nel candido bournous sotto l'ampio turbante, come un fantasma, ricordò con un sorriso delizioso al fuciatore gaglioffo delle leggi antianarchiche che in Egitto da tredici secoli le fedi e le religioni più disparate si svolgevano senza attriti e senza persecuzioni l'una accanto all'altra, e che in materia di aspirazioni nazionali Teddy Roosevelt non avrebbe dovuto, per quell'elementare decenza che in ogni ospite è dovere, ficcare il naso.

E Teddy Roosevelt visto che l'Egitto è terra ingrata ai cantastorie presuntuosi è filato col primo treno per Alessandria e col primo piroscafo per l'Europa. Corre ancora.

MENTANA.

## Pensieri.... Intempestivi

Non sono precisamente un'imitazione di Pascal questi miei pensieri; ma tant'è, mi è saltato oggi il ticchio della metafisica. Filosofiamo dunque (1).

Le rivoluzioni degne veramente di tale nome le fa il popolo.

Nessun partito politico ha fatto mai una rivoluzione. Tutt'al più ha potuto iniziarla.

Partiti che si dicono rivoluzionari sogliono dire spesso che *non si muovono perchè mancano di armi e di munizioni*.

Può darsi che di armi abbia penuria un partito; il popolo ne trova sempre. In ogni grande città v'è sempre un numero di armi superiore a quello degli eventuali combattenti.

Nelle guerre civili e nelle rivoluzioni popolari il miglior armamento non è nè il più perfezionato nè quello di rinomanza migliore: è quello che pesa meno.

Quando nelle guerre moderne si esauriscono le cartucce, è più difficile rinnovarle che pareggiare le condizioni distruggendo quelle del nemico.

Con un fiammifero si manda all'aria una polveriera; con una bomba si distrugge un parco d'artiglieria.

In ogni campo di battaglia, popolato o meno, vi sono posizioni decisive; la vittoria è del primo dei belligeranti che sa occuparle in modo sicuro.

La forza che si ingaggia in battaglia senza riserve è sempre battuta. Nella guerra campale gli eserciti stabiliscono la riserva alla retroguardia del proprio centro o delle ali; nelle battaglie della strada il popolo deve averle nel sottosuolo.

Quale città non possiede catacombe, cloache, fogne o sotterranei?

Nelle rivoluzioni del buon tempo antico la vittoria era dei bravi, nelle moderne è dei forti, degli astuti, dei previdenti; nelle rivoluzioni future il trionfo sarà degli elettricisti.

Studiate, o giovani, le mille applicazioni dell'elettricità.

Quando un partito consegue la vittoria colla violenza, più che alla propria forza la deve alla fiacchezza del nemico.

Non v'ha esercito che possa battere un popolo. Bisogna avvertire però che un partito politico non è stato mai il popolo, e che tutti i partiti insieme raccolti non formano neppure il quarto della popolazione.

Nella guerra di strada torna più utile ai rivoluzionari uccider cavalli e muli che non generali e capi. Anzi neanche il bestiame dovrebbe essere distrutto. Basta ferirlo o addormentarlo.

Il combattente irregolare non deve sciupare i proiettili che sono generalmente assai scarsi. Non deve quindi tirare ai nemici inoffensivi: tamburini, trombettieri o capellani. Deve mirare con cura quando ha di fronte un generale od un cavallo, un cavallo soprattutto perchè non v'è speranza che capitoli.

Un'insurrezione con bastoni e con pietre è soffocata molte volte col moschetto o col cannone. È lecito quindi rispondere al fuoco dei fucili e dei cannoni con tutti i mezzi con tutti gli ordigni con tutti gli esplosivi presenti e futuri.

Che i vecchi alla guerra tornino inutili è cosa che tutti sanno: pochi ne sanno

tuttavia il perchè. Gli è che ai vecchi le gambe pesano e correre non possono.

Correre! A questo si riducono le guerre irregolari.

Consultate la storia: Ogni insurrezione iniziata di notte è stata soffocata facilmente: quelle che trionfarono in Spagna come altrove, sono scoppiate di pieno giorno.

E si comprende: Un'insurrezione di pieno giorno può sorprendere le Autorità. A notte fatta la polizia più torpida ne avverte i preparativi. Di giorno si producono inevitabilmente confusione e panico, di notte il nemico ha la strada libera per manovrare. E da ultimo i cittadini che possono all'insurrezione dare un aiuto, abbandonano più facilmente, di giorno, l'officina, il cantiere o la taverna che non di notte il letto e la sposina.

È preferibile che i condottieri del popolo, in giorni di rivoluzione, s'intendano poco o punto di milizia, giacchè se sono militari vedranno subito un cumulo di deficienze, faranno molte cose di meno e vacilleranno. Un civile che ignori completamente l'arte della guerra avrà tutto il coraggio della propria ignoranza. È il caso di una amputazione che si era resa necessaria in seguito ad un accidente di caccia. Il medico presente non poté praticarla perchè mancavano strumenti, apparati professionali, disinfettanti, e persino l'acqua pura. Un contadino l'eseguito felicemente col suo coltello da montagna.

Alla prima minaccia di rivolta i governi hanno l'abitudine di buttare arena per le strade. Il che non è punto mala cosa quando si tratta di piccole insurrezioni di strada. Ma quando si tratta di vera rivoluzione tutta l'arena del governo sarà povera cosa, con gioia grande dei rivoluzionarii, i quali faranno bene in ogni caso a tener pronta la propria elaborata

secondo una ricetta che offre di buon grado l'umile sottoscritto (2).

Iniziata una rivoluzione il popolo non deve consentire che si sbarrino porte o vestiboli. È una quistione elementare di umanità. Ogni vestibolo può essere una stazione di soccorso.

Alle porte chiuse colpi d'ascia!

Non nego che in giorni di rivoluzione occorran alle falangi popolari fucili e cartucce, pistole e petardi, polvere *con fumo* e dinamite. Ma l'indispensabile è aver picconi e vanghe, zappe, ascie, chiodi e martelli.

Utilissime le corde di canapa.

Si dice che le barricate hanno finito per essere inutili; non sono state mai di grande utilità, però il più disastroso è di ostinarsi a difenderle. Le barricate non si erigono per essere difese ma per essere incendiate.

Vero oggetto di una barricata è d'attrarre il nemico in un determinato punto per allontanarlo da un altro.

Le barricate migliori sono quelle di carta, specialmente quelle che si costruiscono con molte risme di carta straccia o magari di carta bollata.

Le barricate future saranno tuttavia aeree ed elettriche.

Potessi vederle!

R. ESTEVANEZ.

(1) Questi pensieri dell'antico ministro della guerra della repubblica spagnuola erano apparsi nel giornale "El Deluvio" cinque anni fa ed erano stati pretesto ad una serie d'interviste tra Nicola Estevanez ed un anarchico che abbiamo ragione di credere fosse Matteo Morral. Non sono grande cosa ma racchiudono osservazioni acute che a nominare non si perde nulla.

(2) Nicola Estevanez non diede la ricetta all'anarchico che l'intervistava; non sappiamo quindi che cosa potesse essere la famosa cura dei rivoluzionarii a meno che non si alluda al fulminato di mercurio od alle capsule da mina.

N. d. T.

## CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE II

(Continuazione vedi numero precedente)

Era in punto la mezzanotte quando il treno sbuffando si arrestò alla stazione di Avignone. Uno dei gendarmi della scorta aperto lo sportello era sceso immediatamente per requisire una vettura, mentre gli altri due passeggiando svogliati nel breve corridoio si allacciavano il cinturone dando di quando in quando una sbirciatina alla stia in cui mi arrovelavo nell'ansia dell'attesa febbrile. Avrebbero trovato la vettura od avremmo fatto a piedi il lungo tragitto per vie semideserte fino alle carceri? Avrei ancora un'occasione di giocare sull'ultima carta di una disperata rivolta contro la posta luminosa della libertà una vita ormai inutile e perduta per sempre?

Il dubbio era un tormento atroce, indicibile, e nella tensione acuta di tutti i sensi il cuor pareva saltarmi in gola, ed io benedicevo alle tenebre della tana che velavano di ombre benevoli il dramma della passione da cui l'anima era violentemente sconvolta e doveva tradursi in uno spasmo così manifesto di tutti i muscoli della faccia che l'osservatore anche meno acuto vi avrebbe potuto leggere l'intimo delirio senza il menomo sforzo d'interpretazione.

Ad un tratto lo sportello fu riaperto e rinchiuse con fracasso: " — Ho trovato finalmente una vettura, e non potevo arrivare più a proposito, il cochiere stava frustando i cavalli per tornarsene alla rimessa. È un tempo da cani! "

Mi trassero disfatto, consunto dallo sforzo nervoso fuor della gabbia, mi riammanettarono solidamente, mi calarono sul binario deserto e mi spinsero frettolosamente in vettura.

Un'ora dopo mi rimettevano ai secondini delle carceri di Avignone che mi buttarono un paio di calzoni rappezzati così corti da arrivarli al ginocchio a mala pena, una giacchetta che non arrivava a congiungere sul petto, un paio di pesanti zoccoli in legno, un berretto grottesco, una specie di fumaio alto almeno cinquanta centimetri, e mi chiusero solo in un vasto camerone dove erano tre a quattro pagliericci deserti.

Dettagli meschini che non interessano nessuno ma che mi tornano alla memoria come uno dei momenti più tragici della mia povera esistenza. Ero passato con tutte le speranze per un attimo accanto alla libertà, mi ero pasciuto du-

rante un'ora quasi del suo bel sogno, delle sue lusinghe allettatrici, e col pugno sotto i denti convulsi, la gola stretta da un groppo di maledizioni, espiavo ora quel minuto di gioia in quella genna più triste dell'anima mia, più gelida del brivido che mi salva dalle reni e si arrestava brutalmente alla radice della nuca in un violento sussulto di tutta la persona.

Mi scosse da quella mortale depressione il freddo intenso. Feci qualche passo incerto per quel tenebroso ed urtando del piede in un saccone mi risovvenne di averne intraveduti tre o quattro entrando, ed a tentoni li raccolsi, m'acconciai alla bell'e meglio un canile, e senza poter riscaldarmi né riposare attesi sconfortato il mattino.

Alle sette mi fecero scendere in cortile, un cortile tetro di pochi passi in cui passeggiavano già altri otto detenuti, quattro Corsi e quattro Italiani in attesa essi pure d'essere deportati a la Guyana.

Non furono buone notizie quelle che, scambiata appena qualche parola sulla nostra rispettiva situazione, mi diedero i miei ospiti di Avignone. In quel tetro carcere avremmo dovuto rimanere altri otto o nove mesi.

Essi, che pure erano là da una settimana, avevano ricevuto avviso che essendo arrivati troppo tardi per partire colla imminente spedizione dell'Orne avrebbero dovuto attendere il prossimo convoglio che sarebbe partito soltanto verso la fine dell'anno.

Era dunque anche la sorte mia, dal momento che ero arrivato ad Avignone una settimana dopo di loro.

La notizia mi causò il più grave disappunto: l'ignoto ormai mi attirava ed ogni indugio ad attingere costea misteriosa Guyana di cui non si parlava che con terrore ed a cui nessun miracolo poteva ormai più sottrarmi, mi metteva nelle vene la febbre d'una rabbia spasmodica. Stavo appunto riflettendo al modo di eludere quei sette od otto mesi d'accidia quando suonarono a messa, e rifiutandomi recisamente ad assistervi, mi richiusero in cella.

Venne dopo circa un'ora a trarmene il Direttore ed il medico dello stabilimento i quali mi dissero che i miei compagni del mattino avevano appunto allora passata la visita sanitaria e che con tutta